



MEMORIE DI PANDEMIA

In tempi di emergenza
Una nuova casa, una nuova città

Eustachio Lapacciana

Raffaele Di Marcello

Riflessioni in tempi di emergenza

Le emergenze giungono più o meno improvvisamente sulle vite di ciascuno di noi, generando scenari molteplici e, spesso, critiche configurazioni.

L'emergenza Covid-19 ha impattato fortemente sulle relazioni dapprima fisiche, azionando quell'ormai ricorrente concetto di distanziamento. Se da una parte è stato il metodo efficace per contenere la diffusione dell'epidemia, dall'altra ha innescato processi inaspettati con conseguenze potenzialmente devastanti. Il tessuto sociale è stato colpito nella sua essenza: la relazione, in primis, dei nostri corpi. Come reagire? Dove trovare rinnovate energie?

C'è una faccia della stessa medaglia verso la quale voltarsi: le relazioni sociali, oggi chiamate a rinunciare a una parte importantissima, i corpi stessi, per dare spazio alle idee, proprio perché rappresentano i luoghi nei quali insistono gli anticorpi giusti. Unire al distanziamento fisico forme di distanziamento sociale è il rischio che dobbiamo scongiurare.

Abbiamo il dovere di intendere l'emergenza come un acceleratore di processi guidati da noi verso una direzione che, con un approccio critico, disveli finalmente le asimmetrie strutturali e riconsegni alle persone il senso delle azioni e dei fatti sociali.

È il momento di agire con realismo e rinnovate utopie su quel concetto che Amartya Sen definì “agency” quale competenza all’agire nella sua forma più ampia di possibilità e libertà, aggiungerei per tutti.

La sfida alle porte è nuovamente questa; qual è questa giusta direzione? Siamo gli stessi che con grande forza e resilienza stanno reagendo a un evento inaspettato, dimostrando capacità di attivare risorse inaspettate di qualunque genere. Siamo però anche gli stessi, che allo stesso modo, devono tornare in fabbrica a barattare il diritto alla salute con il diritto ad un reddito e ad una esistenza dignitosa. E continuiamo a essere gli stessi che “per l’amor di Dio io non sono razzista ma”...Noi siamo gli stessi!

Siamo persone frammentate. Le nostre azioni sono controverse e ci collochiamo con modalità spesso caotiche, attraverso azioni apparentemente ordinate nel loro svolgersi, ma con finalità discordanti, all’interno di un mondo più grande di noi.

Gli esempi sono infiniti...e appartenenti a mondi molto diversi. Dagli atleti, nella pallavolo, che in queste ore riscoprono con consapevolezza e unione l’importanza dei diritti in uno sport da sempre considerato “dilettantistico” nella forma ma assolutamente professionistico nella sostanza...cosa è accaduto a questi ragazzi? Da dove è arrivata la spinta motivazionale verso il cambiamento?

Per finire alla gestione di un eventuale ricovero di una persona straniera in alcuni dei nostri ospedali, dove manca completamente un servizio di mediazione linguistica e interculturale, facendo quindi venir meno il diritto alla salute, nella sua visione più completa che non è esclusivamente assenza di malattia.

La “competenza ad agire” quando comprende immaginazione sociologica, ripristina quel senso di unità che spesso lasciamo per strada come persone, come organizzazioni e come comunità.

Si è riaccesa forte l’attenzione verso il modello di *welfare* comunitario, nel quale il ruolo degli attori (la loro *vision*) rappresenta una delle parti fondamentali. La sua importante evoluzione è al tempo stesso legata al tipo di contesto e territorio entro il quale si sviluppa. Sarebbe rispondere (e generare) ad un modello di coesione sociale più efficace ma, anche e soprattutto in questo caso, ai professionisti delle scienze sociali tocca guardare ai significati specifici e collettivi per scorgere le direzioni.

L’immagine giapponese del Kintsugi è emblematica per le scienze sociali. Per un sociologo, un assistente sociale ecc ecc, collocarsi in quello spazio di frammentazione, di frattura è una prospettiva, è la prospettiva. Frattura come collante e nuova ricchezza, secondo una nuova direzione proveniente dal caos della rottura stessa.

Forse in questo senso la sociologia è militante per definizione, non perché abbia risposte, ma perché le cerca continuamente. Questa rappresenterebbe anche la sua utopia.

Eustachio Lapacciana
Assistente Sociale Specialista
SIPROIMI Matera

Riscopriamo la città come casa ampliata

Pre coronavirus eravamo una “*generazione indoor*”. Chiusi per oltre il 90% della nostra giornata dentro quattro mura, nelle nostre case, negli uffici, nelle scuole, nelle palestre, nei centri commerciali.

Una situazione non sempre adeguatamente percepita, che comportava, e comporta, non pochi problemi, fisici e psichici, dovuti alla mancanza di esposizione solare, agli inquinanti presenti negli ambienti chiusi, all'aumento delle difficoltà di rapporti interpersonali.

Una situazione che il confinamento da Covid-19 ha reso palese, concentrando la nostra permanenza tra le quattro mura domestiche, facendoci apprezzare quello che, fino a qualche settimana fa, non perceivamo come valore: lo spazio aperto.

Ma, nelle nostre città, quali sono gli spazi aperti? Le strade, le piazze, i luoghi deputati all'incontro della città storica, sono stati quasi sempre trasformati in spazi di transito, o di stazionamento, delle automobili. Poche le aree pedonali, pochissime le aree verdi.

Una condizione che, fino alle restrizioni dovute al blocco delle attività imposto dall'epidemia, in pochi percepivano, e che, adesso, appare più evidente a causa del confinamento che ci ha fatto apprezzare, sentendone la mancanza, gli spazi urbani della socialità, spazi che, magari, prima del *lockdown*, neanche frequentavamo.

Emergono, così, anche a livello governativo, proposte per incentivare le forme di mobilità “leggera” - la pedonalità e la ciclabilità - alla luce dell'inadeguatezza del trasporto pubblico locale che, necessitando di maggiori spazi all'interno dei vettori per garantire il distanziamento, non potrà garantire i flussi di traffico pre-contagio.

Si riconquistano spazi per pedoni e ciclisti, si ripensano le aree gioco per bambini, si guarda con un rinnovato interesse alle aree di verde pubblico attrezzato per il gioco e lo sport.

Si ripensa la città come una grande “casa”, adattata alle esigenze che, le nostre singole abitazioni, non riescono a soddisfare. Una casa dove sia possibile incontrarsi e relazionarsi in sicurezza, dove si possano spostare servizi che ora necessitano di spazi molto più ampi, individuali e collettivi.

Lo stare chiusi nel nostro privato, forse, ci ha fatto riscoprire l'importanza degli spazi pubblici. Il rischio è che, il ritorno alla “normalità”, ce la faccia presto dimenticare, facendoci in fretta ritornare ai ritmi del passato, all'utilizzo distratto di un bene comune che, oggi, scopriamo come irrinunciabile: lo spazio comune.

Riconquistiamo, quindi, le stanze della “casa comune”; pretendiamo ampie aree verdi e zone sportive nei nostri quartieri; difendiamo le piazze e le aree pedonali; spostiamoci, quando possiamo, a piedi o in sella ad una bicicletta.

Chiediamo, ai nostri Sindaci, di riprogettare le città a misura di persona, di utilizzare i mezzi normativi e tecnici a disposizione per rendere gli spazi urbani fruibili da tutti, di attivare idee innovative per nuovi utilizzi.

Ne beneficerebbero come singoli e come collettività.

Raffaele Di Marcello

Architetto

Dottore di ricerca in sociologia dello sviluppo locale e regionale

Presidente Ordine degli Architetti P.P.C. della provincia di Teramo. Membro del Centro Studi della

FIAB - Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta.